ANNO I. Torino, Sabbato 8 luglio 1848. *Num.* 155.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	*Sem.*
In Torino, lire nuove . »	12 »	22 »
Franco di Posta nello Stato	13 »	24 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero . »	14 50.	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. BOTTA, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

TORINO, 7 LUGLIO

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 7 luglio.

Qual nome daremo alla nuova pensata del sig. Siotto-Pintor, il quale salì stamattina alla tribuna per *supplicare* la Camera di *pregare* il caduto ministero a riprendere le redini del potere, e per dirci che grave pericolo correrebbe la nazione senz'esso, e ch'ella non ha uomini da surrogargli? Diciamolo pure, la Camera fu in quel momento veramente degna di se stessa: niuno rispose, niuno approvò, niuno contradisse; un silenzio profondo seguito al suo discorso, poi l'assemblea cominciò tranquillamente le sue discussioni secondo l'ordine del giorno. Come non vide fin da principio il sig. Siotto-Pintor ch'egli avrebbe probabilmente esposto i ministri ad una umiliazione da loro non meritata? Come non sentì ch'egli insultava alla nazione tentando dimostrare che i suoi destini erano legati a pochi uomini, e ch'ella è tanto povera e infeconda da non trovare nel suo seno di tanto ampliato altri da sostituir loro?

Certamente la Camera con quel prenobile silenzio non volle per modo alcuno fare ingiuria ai ministri, ma solo protestare contro quello strano asserto che la nazione non abbia uomini da provvedere degnamente a se stessa. A noi si stringe il cuore vedendo dall'imprudente deputato posto a sì indegna tortura il ministero sul suo *banco dei dolori*.

Ma pigliando ora la quistione sotto l'aspetto della convenienza politica, sarebbe stato utile che la Camera avesse rinnovato un voto di fiducia al caduto ministero? Veggiamolo.

Il ministro di finanze ci disse ieri che l'attuale ministero erasi formato per *coalizione* abnegando ciascuno de' suoi membri una parte delle proprie opinioni. Un ministero così composto, non essendo perfettamente omogeneo in ogni sua parte e tenendosi quasi per equilibrio e contrappeso reciproco, non può riuscire grandemente vigoroso; perciocchè ciascuno de' suoi membri dee in certo qual modo rinunziare alla propria individualità, e l'individualità è la forza dell'uomo. Per la qual cosa esso potrà convenire ad una condizione di cose tranquilla e normale, ma non a quelle circostanze eccezionali in cui si richiede una vigoria più che ordinaria; perchè allora le sopite individualità del ministero si ridestano, e quindi provengono le dissonanze, e dalle dissonanze le transazioni, e dalle transazioni la debolezza.

Ora è egli mestieri convincersi che noi entriamo in tempi grossi, pei quali si vuole un governo non solamente vigoroso, ma ferreo: e tale non può essere se non è perfettamente omogeneo. Noi non tenteremo qui di fabbricare con un *si dice* qualche ministero ipotetico, come volle fare un nostro buon confratello: solo ci contentiamo di notare quali siano, o piuttosto quali saranno tra poco le nostre condizioni, e qual sorta di ministero a quelle si convenga.

L'unione è fatta; la Lombardia è unita al Piemonte, il Veneto lo è pure di diritto, quantunque di fatto sia tuttora occupato dall'armi straniere. Tra poco il parlamento sarà disciolto, e il ministero privato del suo valido appoggio vedrà la sua risponsabilità posta a cimenti terribili. Egli è impossibile che la costituzione del regno italico si compia senza che tutta quanta la diplomazia europea si ponga in moto. Noi vedremo tra poco le potenze estere riunirsi e protestare solennemente contro il governo sardo, e forzarsi in ogni modo colle minaccie e coi *memorandum* di arrestarci sul Mincio. Similmente crediamo che quando il nostro governo avesse il coraggio di non curare quelle minaccie e seguire arditamente nella sua impresa, le potenze europee si guarderebbero dall'accettare la sfida; esse che non osarono accettarla in occasione della guerra interna di Svizzera, benchè in quel tempo tutta Europa fosse in perfetta pace, quando ora non è potenza alcuna che non abbia gravi cagioni di timore in casa propria. Pure egli è certo che niun ministero il quale non fosse perfettamente omogeneo e di più che ordinario coraggio, oserebbe tenere alta la fronte incontro alle minaccie di tutta Europa, e pigliare sulla propria risponsabilità quel partito supremo dal quale unicamente può scaturire per un lato la grandezza e la felicità della nazione, e per l'altro la gloria e la forza della dinastia di Savoia.

Noi preghiamo adunque, e in ciò crediamo fare opera di onesto cittadino e di vero italiano, che il nuovo ministero non si componga per transazione, ma sì per somiglianza, e direi per identità di opinioni, acciocchè esso trovi poi in se medesimo quella terribile energia che senza dubbio si vorrà tra poco per condurre in porto questa nave combattuta.

Noi non abbiamo mai approvato le arsioni in pubblica piazza; o siano arsioni d'uomini, o siano d'opinioni, lealmente significate negli scritti. Queste tiranniche ragazzate da staffile, sempre le abbiamo deplorate, come deplorammo il fato che toccò altra volta al *Messaggiere* del giorno 8 aprile. Il *Messaggiere* se ne rise e fece ottimamente: e meglio ancora avrebbe fatto, se avesse saputo far suo prò di un giudizio, in cui fu lasciato solo a difendersi e che gli mostrava chiaro, quanta fosse l'avversione per quelle idee disastrose di federazione, delle quali si era costituito paladino contro tutti. Ma il *Messaggiere* solitario ed imperterrito torna oggi da capo cogli stessi stessissimi paradossi, colle stessissime ricapitolazioni, conducenti in massima parte ad una petizion di principio; colle stesse paure e vaticinii brillantati da una grande facilità di parole e di generalità che vorrebbero dir molto, ma non dicono nulla.

Appena due mesi sono scorsi, ei dice, *e già gli Italiani cominciano ad accorgersi che senza una confederazione la quale stia come centro delle italiche provincie senza strapparle alla loro speciale esistenza da tanti secoli vivificata, l'unità dell'Italia è una di quelle utopie, cui volendo ad ogni costo praticare, non darebbero altro frutto che di lagrime e di sangue.* Noi non sappiamo in qual modo il *Messaggiere* si accorga delle presenti inclinazioni degli italiani alla federazione; ne' quali giornali di Romagna, di Milano e di Sicilia abbiano in questi giorni riprodotto il suo articolo di tre mesi addietro; e come la riproduzione possa essere sintomo tanto minaccioso per chi confida in migliori destini. Se dovessimo anzi giudicare da fatti manifesti ed irrecusabili e da altri meno conosciuti e non men certi, noi avremmo ogni ragione di concludere ben diversamente.

Se l'*Alba*, se la *Patria* e la *Concordia* o qualsivoglia altro periodico, sembrano inclinare in apparenza ad una confederazione; non bisogna già inferirne che sia per essi accettabile e tanto meno accettata, siccome espressione finale dell'italiano risorgimento. Oh ci corre. Per la personale conoscenza ed amicizia che ci stringe a molti degli scrittori di quei giornali, possiamo anzi affermare, come l'idea di una confederazione, non sia considerata da essi come un bene, ma come un minor male paragonato al presente; come un primo passo, una transizione precaria, quando altrimenti far non si possa; come un mezzo e nulla più. Imperocchè, nè essi sono tanto stolti da ripudiare il patrimonio degli avi, nè tanto di dura cervice da non comprendere che a questo, oramai tutto concorre mirabilmente a ricondurci. Forse l'unità alla Mazzini, che è pure la nostra e di quanti vogliono bene a questa Niobe delle nazioni, non potrà crearsi così su due piedi; ma perchè non si potrà crearla di getto, dovrem noi combatterla, avversarla, malignarla, predicarla impossibile, antilogica, antistorica e che so io, o non piuttosto agevolarle le vie e dar opera lealmente perchè il desiderio si muti quando che sia in fatto? Se la Francia, se l'Inghilterra, se tutte le nazionalità ora poderosamente costituite avessero consultato le loro storiche antecedenze, l'Europa conterebbe nel suo seno, non un polso di nazioni forti e compatte, ma un formicaio di tribù.

Che importa a noi se il *National*, se il *Commerce*, se la *République* non vedono la salute d'Italia che nell'unione federale? Se volessimo dar retta a tutte le melensaggini sciorinateci protettorevolmente ogni mattina dai giornalisti francesi sulle cose italiane, e tener conto dei giudizii che sono soliti recare, con supina ignoranza delle cose estere, noi saremmo tuttavia in forse se l'Italia appartenga agli Italiani. Basta leggere o aver letto assiduamente, non dirò da parecchi anni, ma da parecchi mesi, que' giornali che discorrono delle nostre faccende per riconoscere se si abbia di là dell'Alpi alcuna idea chiara di noi, se conoscano soltanto, non chè la nostra storia, ma la stessa nostra geografia. Non è nè strano nè infrequente vederli accogliere i più nauseabondi spropositi e spacciar oggi considerazioni, che fanno a calci con quelle di ieri. È evidente che il giornalismo francese, minutamente informato di quanto riguarda la Francia, si mostra puerilmente meschino sino alla trivialità, ed ignorante affatto quando vuol metter lingua fuori di casa propria. Ciò risulta così chiaro, che a dimostrarlo non costerebbe che la fatica di citare: nè i primi uomini di quella nazione, che noi siamo usi a venerare, salvi pochissimi, fanno eccezione alla regola. È una malattia particolare di questo popolo il voler parlare di tutto, perchè di tutto sa confusamente un poco. Quel *National* appunto, che si mostrò, e forse è l'unico de' giornali francesi, in ogni tempo e costantemente amico all'Italia; e la cui autorità è oggi addotta dal *Messaggiere* come un gran che, noi l'abbiamo conosciuto molto da vicino e veduto spessissimo sragionare delle cose italiane con, tanta imperturbabilità e in modo così maraviglioso, da destar compassione anche in un adolescente. Quante volte non ci venne egli a dire in passato che Piemonte è Francia, che i confini francesi sono al Ticino; che bisognava ricuperarli come bisognava ricuperare i territorii tedeschi fino al Reno? Sissignori è così: parlatene al *National*, ed egli vi risponderà. In generale, l'idea esagerata della propria importanza, della propria civiltà, di cui hanno intronati gli orecchi, travia colà anche gli uomini più modesti e più capaci, i quali sognano nientemeno che la Francia di Carlo Magno.

Sarà dunque vero che una causa che va a cercare alleati interessati fino in Francia, abbia probabilità di riuscire *naturalmente?* Ne dubitiamo. È verissimo che la Camera parlò di confederazione come di un antipasto: ma io continuo a leggere l'indirizzo, in risposta a quello della Corona e trovo chiaramente e fondamente espresso il voto che l'Italia sia UNA: è verissimo che il gran Duca parla di Unità federale, ma il gran Duca parla da gran Duca: riconosce un fatto presente e mostra speranza che possa conservarsi tale per l'avvenire. Eh Dio mio; il voto di un principe non è un'aggressione: nè sapremmo, come fa il *Giornale federalista*, rallegrarcene come di pubblica ventura, o contristarcene come di pubblica sciagura: ai discorsi noi siamo perfettamente indifferenti: ne abbiamo già udito tanti! E giacchè il *Messaggiere* cita le sue autorità, noi citeremo le nostre, anzi le sue.

Il Guerrazzi nel N° 103 del *Corriere Livornese* rispondendo a gretti ragionamenti di qualche confratello che la pensa come il nostro di Torino, scriveva: *La canapa per fare la corda della repubblica non è anche nata, ma la canapa per la corda dell'Italia unita sotto Carlo Alberto forse è nata e filata.* E il buon nostro Montanelli, scrivendo ad un amico dai dintorni di Mantova anch'egli diceva: LA LEGA *era ottima cosa finchè una parte d'Italia essendo tuttora sottoposta al giogo straniero, la personalità italiana non poteva essere ricostituita e si trattava unicamente di far un fascio di forze per conquistare l'indipendenza. Ma ottenuta questa, se dovessimo fermarci ad una* LEGA DI STATI, *senza potere legislativo ed esecutivo nazionale, avremmo perduto il frutto della vittoria.* E il Lamennais, che vale almeno quanto il *National*, e la Sand che parla e ragiona forse meglio di un indirizzo uffiziale, scrivendo al Mazzini e stampando sui giornali portarono la stessa opinione. Ma noi non abbiamo bisogno di invocare i desiderii o le simpatie degli individui, tanto meno se forestieri. Noi invochiamo la fede di quanti italiani hanno meditato le cose nostre da venti anni in qua, di quanti si accostarono al popolo non per figura, ma con intendimento, che si compenetrarono dello spirito pubblico, che interrogarono il desiderio e le speranze nazionali. Dov'è di grazia questo spirito federalista che minaccia di ribellarsi al concentramento nazionale? Se non vi fossero alcuni giornali che s'inspirano all'oracolo delle proprie simpatie e pigliano le ombre per corpi, si saprebbe egli da alcuno che esista questo sogno in Italia? È vero altresì che il Balbo ha con molta scioltezza chiamati i politiconi dell'unità, studenti di rettorica, poeti da dozzina, pubblicisti da bottega: ma se il conte Balbo invece di gettar là sentenze alla carlona che non costano altra fatica che quella di profferirle, avesse recato argomenti, noi siamo certi che avrebbe

forse, se non convertito, almeno fatto opera più meritoria. Del resto non è una novità fra noi il vedere gli uomini più capaci battuti di mano in mano dagli avvenimenti ai quali ostavano a tutto potere. E se Botta ha detto e ripetuto, e se il *Messaggiere* ripete alla sua volta che l' Italia vuol essere governata all' italiana e non alla francese, nè alla spagnuola, nè alla russa, nè alla britanna, noi desideriamo che ciò sia; ma confessiamo di non saper comprendere come non si possa governare italianamente l'Italia unita. Forse che l' unità non potrà conciliarsi stupendamente con un largo e forte ordinamento municipale locale? E cosa intendeva Botta per governo alla francese, alla spagnuola, ecc.? Non è forse l'Italia da capo a fondo governata oggi appunto alla francese? Ma il Botta per governo all'italiana non intendeva quello che intendete voi o *Messaggiere*: il Botta era innamorato delle vergogne del governo veneto, delle caricature del governo di Genova, dei governi sabaudi che tutti conosciamo, dei governi borbonici, estensi, pontificii di que' tempi beati e di cui, tuttochè ammiratore del Botta, arrossireste pel vostre paese.

L'enumerazione che voi fate dei mali di questa tendenza all'unità, implicitamente da voi riconosciuta col notare le esitazioni del Pontefice, del Granduca, del Borbone; per nostro conto le crediam più speciose che vere. Che sono del resto nel gran mare di un popolo due o tre famiglie interessate, se questo popolo vuole? O la tendenza esiste, o non esiste. Se a vostro credere non esiste, bisognerà cercare un altro movente delle esitazioni dei tre principi; se esiste vi sarà forza confessare che quello spirito di fiera individualità che fate suonar tant' alto non è in sostanza che uno spauracchio da bambini, e che il fuoco, il ferro, il sangue minacciato non è che nella vostra testa.

Il risorgimento italiano, voi dite, fu preparato sotto gli auspicii della *Lega;* la nazionalità fin qui non esiste; sin qui non è che un'idea lontanissima dall'atto pratico. Per contro la nazionalità toscana, piemontese, pontificia, ligure, lombarda, sicula, napolitana non solo esiste nella storia, nella *geografia!* nella politica dell'Italia, ma ha vita in ogni fibra, in ogni nervo, in ogni goccia di sangue de' suoi abitatori. Trattandosi di interessi così vitali; agli esercizi retorici, non vorremmo esser tenuti a rispondere: tuttavia ci proveremo. E domanderemo noi pure: come mai queste risentite individualità acconsentiranno ad immolarsi; esse che hanno una storia ed una *geografia?!* Ma fatto sta, che Milano s'era fusa benissimo con Venezia, Sardegna e Genova con Torino; che i Lombardi e i Veneti, e Parma e Piacenza e Lunigiana, e Modena e Reggio vogliono incorporarsi con noi a dispetto della storia, della *geografia*, delle tradizioni, dei municipii e via via: che non solo dicono, ma fanno; non solo tendono all'unione, ma la compiono e non per figura, ma all'*unanimità de' voti*. Questi arcigni municipii trovano bello, decoroso, utile, doveroso e per nulla mortificante di far famiglia con chi abborrono: non hanno paura di *rovinare* le loro splendide, sontuose, monumentali, paradisiache capitali. Come va questa faccenda? L'Italia non è dunque più l'Italia? Non abbiamo dunque più storia, più geografia, più tradizioni e fibre e e nervi e goccie di sangue, e amor proprio e sentimento di cassetta? È curioso, ma è vero. Ma non basta: e se ci fosse lecito dir tutto e alzar certi veli anzi tempo, noi vorremmo provare al *Messaggiere* che questo desiderio è non men vivo e forse più risoluto ancora in altre genti italiane, e in quelle financo per le quali la geografia avrebbe davvero fatto qualche cosa.

Ma già, certe proposizioni si comincia talvolta a sostenerle per ischerzo, per bizzarria, per vanità, per cattivo umore e si finisce per puntiglio e per amor proprio col professarle davvero e a sostenerle dichiaratamente sul serio.

Il *Messaggiere* non dissentirebbe che invece di otto gli Stati diventassero sette e sei, e cinque, e dimentica che le ragioni che militano contro l'uno, militerebbero contro il sette, contro il sei, contro il cinque: se di otto si può far cinque, perchè non uno? Se questa benedetta federazione è proprio così desiderabile e così ingenita in noi, perchè *rallegrarsi che gli Stati uniti dell'Alta Italia formino uno solo Stato?* Se questo deve tornar tanto pernicioso e se il colmo della politica felicità è riposta nello stare da sè, il *Messaggiere* fa certamente un cattivo augurio ai Veneti e ai Lombardi.

Ove un popolo di federati possa trovare il bene nel godimento di leggi comuni, di ordini comuni, di dazii, di milizia comune, di strade, di pesi, di moneta comune; perchè non potrà trovarlo anche sotto di un governo comune? La questione è questa e non altra. Ora, con tanta comunanza di sostanzialità si rifiuta la forma! È ben vero che il *Messaggiere* anche in fatto di federazione la pensa diversamente dalla *Patria* e dall'*Alba* che in fatto d'istituzioni ricusa l'uniformità, ma le vuole conformi ai popoli e ai paesi. Eppure a nostro avviso un popolo può essere ugualmente felicitato sotto un unico regime: esempio Austria, Russia, Prussia, Svezia etc. ove il potere centrale abbia il buon senno di non assorbire in se ogni potestà e rispetti e assicuri libero e grande qual si conviene l'elemento municipale. Non diremo adunque che il *Messaggiere* voglia i principotti e le repubblichette, ma diremo di non saper capire come per essere conseguente al proprio ragionamento, non lo voglia. Egli pensa che l'Italia debba curare soltanto che le istituzioni *siano conformi ai suoi popoli e a' suoi paesi*. Queste speciosità noi le abbiamo intese altre volte ed ogni volta abbiamo alzate le spalle. In fatto di istituzioni noi non ne conosciamo e e non ammettiamo che di due sorta — nell'Europa moderna e civile — le buone e le cattive — le dispotiche cioè e le libere. Ora supponiamo che le istituzioni de' singoli popoli italiani siano libere: certamente non può correr tra esse capital differenza; il divario non sarà mai tale che cozzi con quelle del vicino o ne alteri i rapporti vicendevoli. Dirò anzi come in ogni maniera d'istituzioni sia oggi evidente che l'una nazione corra a copiar l'altra, o con tali lievi modificazioni che non ne alterano la sostanza. L'Europa oggi è spinta tutta sulla stessa via e in un periodo di tempo più o meno remoto, collo svilupparsi uniforme della civiltà non sarà dato distinguere se non nella lingua l'uno dall'altro popolo. Sta bene parlar di differenze essenziali nell' antico: oh allora erano davvero enormi, ma chi le chiamerebbe enormi adesso?

Si parla della magnifica unità francese, si trova la ragione del suo essere presente nell' istruzione equamente distribuita e diffusa: nel sentimento di nazionalità: errore: bisogna non aver visitato la Francia; non aver percorse le provincie per formarsene un'idea. Qual rapporto v' ha egli tra il nord e il mezzodì? Scorrete l'antico Vivarese, il Rouergue, le basse, le alte Alpi, il Morbihan, le Lande, i dipartimenti ai Pirenei, l'Isère: là voi avete dialetti all'intutto disformi e veramente diabolici, voi avete ignoranza e fino abbrutimento. È ben vero che cogli occhi fissi a Parigi, gli occhi ne rimangano abbagliati e trovano ancor modo i Francesi di scoccar frecciate ai vicini che a loro credere siedono nelle ombre della morte.

Conchiude il *Messaggiere* dicendo che l'italiano risorgimento fu preparato sotto gli auspici della *Lega* sta bene. Ma vorrebbe forse darci ad intendere che questa sia le colonne d'Ercole per noi? *Non roviniamo*, egli soggiunge, *l'opera di tanti secoli!! con vane iattanze, con politici sofismi!! e con lacrimevoli aberrazioni!!* Oh questo è troppo. E chi dice al *Messaggiere* che l' opera di tanti secoli sia stata intrapresa per arrivare infine a nient' altro che ad essere quello che si era? Se l' opera di tanti secoli non deveva partorire altro di bene che un'Italia a pezzi, non si potrà a meno di conchiudere che ben stupido è quel popolo il quale ha la pazienza di affaticarsi per secoli in un lavoro che non lo deve condurre a nessun risultato, Ma il tempo fa giustizia a tutti; tempo dunque e pazienza.

LORENZO RANCO.

La Gazzetta di Roma nella sua parte ufficiale pubblica il seguente documento del general Durando.

UFFICIO DEL QUARTIER GENERALE

Ferrara 21 *giugno* 1848.

RELAZIONE DELLE OPERAZIONI MILITARI

NELLE PROVINCIE VENETE

CHE PRECEDETTERO L'EVACUAZIONE DI VICENZA.

Dai primi di giugno dopo la giunzione di Nugent, le riserve dell'armata austriaca comandata dal generale Welden, si organizzavano sulla sinistra del Piave, e per la parte superiore di quella valle per Belluno, Feltre, e Arsie tentavano Primolano onde impossessarsi dello sbocco del canal di Brenta su Bassano, i corpi franchi Tirolesi romoreggiavano nella valle Sugana tentando di unirsi a quelli che sboccavano da Primolano. Una brigata del corpo Welden era spinta a Bassano, e tentava risalire il Val di Brenta.

L'intero corpo del maresciallo Radetzky dopo le battaglie di Goito, e Curtatone, si ripiegava a marce forzate a Montagnana, passando l' Adige a Legnago. Incerto nei primi giorni era lo scopo di queste mosse, e si poteva ancora congetturare destinate a ripiegarsi su Verona per la sinistra dell'Adige, incontrando serie difficoltà per la riva destra. Dava fondamento a quest'ipotisi l'occupazione di Caldiero, e Monte Bello con una brigata che avrebbe coperto il fianco di quella marcia, e forse dato mano al congiungersi delle forze di Bassano in modo analogo a quello con cui la giunzione di Latour Taxis s'era operato con un movimento di giro al nord di Vicenza.

Queste incertezze sulle intenzioni del nemico scompariròno il giorno 7 quando uno dei corpi d' armata del maresciallo Radetzky pronunciò il movimento verso il Bacchiglione portandosi a Barbarano, e si dirigeva a Monte Galda, e Monte Galdella ove costruiva parecchi ponti su quel fiume: seguiva quel movimento il giorno 8 e il 9, onde apparve come il corpo d'armata del generale d'Aspre fosse destinato ad agire contro Vicenza sulla sinistra del Bacchiglione concentrandosi a Zocco, Grisignano, e Barbano: il corpo d' armata del generale Wratishlaw sulla destra e per i Monti Berici concentrato a Logare, e Debba.

Il 9 avevasi avuto notizia che un corpo di 2,000 uomini di fanteria Boema aveva salito il Monte Berico, e trovavasi di fronte ai nostri estremi posti avanzati collocati al casino Rambaldo, fatto constatato da una ricognizione effettuata dal colonnello Latour colla compagnia cacciatori Bergamin; la natura di quelle truppe poco atta alla guerra di montagna lasciava ancora qualche dubbio su un serio assalto al Monte. Ciò nulladimeno considerando i Monti come chiave della positura di Vicenza, e che quei rinforzi si poteano sempre ritirare alla occorrenza, così fu mandata la intiera legione civica romana comandata dal colonnello Gallieno in rinforzo ai due battaglioni Svizzeri. La rottura della strada ferrata da Vicenza a Padova, di parecchi ponti, le barricate che gli Austriaci andavano formando sulla strada di Padova e di Verona, l'avanzarsi della brigata di Monte Bello sino alle Tavernelle, e all'Olmo non lasciavano ormai più dubbio, che l'intenzione del nemico non fosse di fare uno sforzo su Vicenza, precludendo la ritirata alla guarnigione per qualunque via si volesse tentare.

L'esperienza del generale austriaco, e le forze imponenti di cui disponeva, non ci poteva lasciar sperare che l'assalto della positura del Monte non dovesse essere accompagnato da quello delle porte alle quali conducevano le strade da esso lui occupate. Infatti verso le 11 incominciò simultaneamente l'attacco alle porte Monte, Borgo Padova, e più tardi a quello di S. Lucia e S. Bertolo.

La notte dai 9 ai 10 fu passata aspettando un assalto notturno come quello dei 24 maggio, ma non fu che alle 4 del mattino del giorno 10 che cominciò il fuoco degli avamposti al Rambaldo: ripiegati i medesimi ordinatamente sino alla posizione del Casino e Monte Baricocoli, da cui dipendevano, cominciò l'azione in quella positura verso le 5.

Le forze limitate di cui si poteva disporre ai Monti Berici fecero sì che nelle disposizioni di difesa si ordinasse di concentrarle in una positura il cui sviluppo fosse proporzionato al fronte delle truppe che l' occupavano, cioè al Monte e Casino Baricocoli, onde non esser deboli su tutti i punti. Questa necessaria concentrazione lasciava in potere delle prepotenti forze nemiche la linea che si estende dal Blokhaus di bella Vista alle Cavacce e al Controforte del Roccolo. Sino alle 11 durava il combattimento di moschetteria il quale copriva lo stabilimento delle batterie nemiche, due di fronte, una delle quali A. di campagna, B. sulla strada di posizione (cioè da 12 francesi e 8 italiani) una terza che batteva di fianco C. di campagna, più una di racchette sulla estrema sinistra del nemico.

Circa le 11 riaccendevasi più gagliardo l' assalto del nemico rafforzato dalle dette quattro batterie, le quali concentravano il fuoco sul Monte Baricocoli. Il maggior danno era cagionato dalla batteria di posizione situata sulla strada, quantunque la sezione d' artiglieria civica romana comandata con coraggio e intelligenza dal tenente Torri ne facesse a varie riprese sospendere il fuoco con tiri maravigliosamente diretti. La sezione di artiglieria Vicentina al monte e le Coronate del casino Nievo battevano la strada, e respingevano ripetutamente le colonne d' attacco al loro sboccare.

Il numero dei nemici permetteva loro di girare con sciame di bersaglieri la dritta della posizione Baricocoli, mentre la fulminava con 12 pezzi e con razzi di fronte e di sbiego, e la assaltava con colonne d'attacco per la strada che vi conduce. La positura fu sostenuta fino agli estremi, fino a che caddero feriti due colonnelli di statomaggiore Azelio e Cialdini, che ne dirigevano la difesa, il comandante d' artiglieria Lentulus spossato e percosso in una gamba da una metraglia mal poteva reggersi in piedi. L'ostinazione della difesa non permise di ritirar le artiglierie che all' estremo, onde uccise un cavallo del timone rimase uno dei pezzi della civica romana. Debbo qui notare per debito di giustizia, e a piena soddisfazione del tenente Torre che la comandava, che la sua condotta e quella del tenente Gabot fu non solo come si ha diritto di aspettarsi da un soldato, ma ammirabili, sia per l'intrepidezza che per l'intelligenza.

L'assalto della città cominciò a porta Padova, quindi estesosi a quelle Monte Borgo Padova, e porta S. Lucia era sostenuto dalle forze nostre, come qui sotto descritte.

A Porta Padova, legione 1ª romana colonnello Del-Grande, il battaglione di Roma alle barricate, e il battaglione d'Ancona appostato nelle case adiacenti.

La compagnia svizzera Loffing.

I carabinieri a piedi mandati più tardi, come rinforzo, e riserva ad ogni evento.

Artiglieria indigena una sezione diretta personalmente dal capitano Calandrelli, tenenti Guglielmotti e Trasatti.

Una sezione svizzera puntata dal tenente Guisoland, ferito gravissimamente da metraglia sul viso.

Porta S. Lucia. Il battaglione del Basso Reno.

Artiglieria, tre pezzi svizzeri comandati dal tenente Deserre, rimpiazzati poi dopo uccisi e feriti parecchi cannonieri, e ferito il tenente:

Da un pezzo d'artiglieria del munizioniere Raspi.

Uno dell'artiglieria di Bologna comandato dal tenente Atti.

Al Borgo Scrofa, un pezzo indigeno del maresciallo Ragnotti.

Quindi da due compagnie Svizzeri messi in riserva comandate dai capitani Mayer e Vingartner.

Porta S. Bartolo da due compagnie del 6° fucilieri Melara, i quali si portarono veramente bene.

Artiglieria un pezzo di Bologna.

Dall' obusiere diretto dal maresciallo d'alloggio in capo Liser svizzero.

Colle di Val Marana e Rotonda dal battaglione civico di Faenza.

Battaglione universitario.

Porta Monte. In principio dalla compagnia Monti, quindi disposta per la difesa del Monte.

Le due compagnie della legione Gallieno.

Una compagnia svizzera capit. Smitt.

Un distaccamento cacciatori indigeni comandati dal tenente Broglio.

Una sezione d'artiglieria indigeni comandata dal tenente Lipari.

Quindi una sezione svizzera comandata del tenente Mauri.

La Porta Castello. Occupata dal 1° battaglione cacciatori indigeni, quindi spediti in parte a Porta Monte ove si distinse il tenente Broglio.

Le posizioni delle porte della città furono con rinforzi annotati nelle suddescritte tabelle, mantenute in modo

ammirabile in tutti i punti, meno alla Porta Monte perchè il nemico s'era impossessato delle falde del Colle Valmanaro che la dominavano. A notare le azioni parziali di merito converrebbe ricordare pressochè tutti. A Porta Padova si spinse l'audacia a voler fare una uscita dopo aver respinta una colonna d'attacco in cui fu morto il colonnello del 51 reggimento di linea austriaco. Per mio discarico le unisco qui un sunto dei rapporti parziali dei corpi, al quale aggiungo le proposizioni di ricompense, che io credo più meritate, e atte a far maggior effetto morale sulle truppe.

Ai Monti Berici solo si disputò il terreno a palmo a palmo, perchè si può dire che fu il solo punto su cui fu forza cedere.

Dopo sei ore di fuoco continuo, cioè dalle 11 alle 5 pomeridiane, la posizione del casino Baricocoli bersagliata di fronte e di sbieco era stata forzata, e la ritirata si operava ordinatamente, quando annunziatomi l'accaduto mi portai personalmente a quella positura, e mentre ordinai al tenente colonnello Weber del 1° reggimento svizzero di assalire alla baionetta la positura di fronte sulla strada che sale alla Madonna, io coi rimanenti Svizzeri tentai la positura sui Cedui che cuoprono le falde del Monte.

Questa seconda parte dell'attacco già era spinta vigorosamente in bersaglieri sino a circa i due terzi, quando i nostri stanchi dal lungo combattere trovarono la cima guarnita di fanteria in linea, che ferma, ordinata li bersagliava d'alto in basso. L'attacco alla baionetta condotto dal colonnello Weber colla bravura e il sangue freddo di un vecchio soldato non aveva potuto avere un miglior esito, poichè stanchi dalle fatiche della giornata e della notte non potevano reggere allo sforzo di truppe che numerose si rinnovavano. Da quel momento non si potè pensare che alla ritirata; essa fu operata per la Porta Lupia ordinatamente quanto un attacco in bersagliere la poteva comportare. Ultimi a sostenere questa ritirata fu il capitano svizzero Businger con pochi de' suoi, misti ad altre compagnie.

Era caduta la notte, e la sola barricata esterna della Porta Monte presa; la città nelle ultime ore aveva avuto a sostenere un fuoco di granate, ch'era veramente terribile se si paragona allo spossamento delle nostre truppe, e alla mancanza pressochè prossima di munizioni. Caduta la positura dei monti non rimaneva più speranza di tenere la città, se non che alcune poche ore per farne un mucchio di rovine, e far passare alla baionetta gli abitanti, le donne e i vecchi. Interrogato il comitato dopo determinazione, opinava perchè si trattasse l'evacuazione salve le vite e le sostanze degli abitanti. Come più pratico della lingua spedii prima il colonnello Weber; impossibile gli fu di passare: quindi perchè in un modo giungesse, furono spediti l'uditore Alberi fuori di Porta Padova, il colonnello conte Casanova, e il maggior Baletta fuori di Porta Monte. Riuscirono a passare, e le trattative ebbero il risultato che ebbi l'onore di parteciparle.

Il generale — firmato DURANDO.

PICCOLE PIAGHE E DESIDERII DELL'ARMATA

Note d'un ufficiale Piemontese.

1° La giubilazione di varii generali riconosciuti per inetti, o poco zelanti, o poco favorevoli al nuovo ordine di cose e alla guerra contro l'Austria, i quali sono al comando di truppe col danno di queste, e delle persone che sarebbero capaci trovarsi al loro posto.

2° Vigilanza sulle persone che girano intorno al quartier generale, e su alcuni che ne fanno parte, e *sfratto* a tanti inutili, e costosi, onde impedire, se è possibile, al nemico la conoscenza dei nostri piani.

3° Meno economia, e più attività nell'organizzare un sistema di polizia, e procurarsi così un numero sufficiente di spie abili; e più energia nello scoprire le spie nemiche, meno clemenza verso di queste, e più vigilanza sui curiosi e sospetti che girano i nostri avamposti, e i nostri campi sotto varii pretesti; meno larghezza nell'accordare *carte di passo* a persone poco conosciute.

4° Relazioni di guerra più dettagliate, e con più fuoco, che ricordino non solo i fatti generali, ma anche i piccoli, e i tratti di valore individuale, i quali passano inosservati, onde i giornali non si trovino nella necessità di riportar solo le prodezze equivoche di chi non appartiene all'armata; più eccitamento alla truppa con parole, scritti ecc. più importanza ai premii che si accordano.

5° Bando dall'armata (*almeno in tempo di guerra*) al dipotismo, alle protezioni, agli intrighi... Conoscere meglio il merito e premiarlo a preferenza dei titoli e delle aderenze di corte... più giustizia nelle promozioni e nei premii.

6° Riunione dei volontarii che seguono l'armata in un sol corpo di partigiani, o ingaggiamento di questi nei singoli corpi di linea, o pronto ritorno alle loro case, come meglio vorranno essi scegliere onde si ripari all'inconveniente di trovarli sempre nelle nostre colonne, o nei nostri alloggiamenti con danno dei veri soldati che talvolta non trovano più nè ricovero, nè cibo, occupando i suddetti (liberi nelle loro masse) gli alloggi e le mensi destinate a chi solo veramente combatte. — Il corpo di partigiani che si dovrebbe formare, avrebbe per capo una persona abile ed attiva di nomina del generale in capo, col quale terrebbe rapporti. Questo corpo avrebbe missione di tormentare il nemico, stancarlo, predarlo, attaccarlo sempre ogni qualvolta esca in pattuglie, riconoscenze ecc. Le continue scorrerie austriache gli procurerebbero spesso dei vantaggiosi incontri; sarebbero insomma i Guerillas, ed i Cosacchi Italiani, o servirebbero meravigliosamente a demoralizzare il nemico, ed a procurarci indizii preziosi.

7° Infine si desidera che chi non sa portar armi e combattere, faccia quel che può, perchè tutta la nazione *faccia* a favore dell'indipendenza d'Italia, che se non si compie adesso con le nostre armi, o non si compie più, o si compie con l'armi straniere per mostrare che noi o non eravamo maturi, o eravamo *indegni* di risorgere.

Signor Estensore,

Il vostro giornale ha inalberato il vessillo dell'unione, e questa sola può consolidare la libertà, redimere l'Italia, e renderla forte grande, rispettata, e temuta; piacciavi adunque accogliere in un angolo del vostro foglio queste poche linee che bramo rendere di pubblica ragione a solo ed unico scopo di proclamare per quanto è in me l'*unione*, principalissima base dell'italiana indipendenza.

Molti dissapori insorsero nelle città del Piemonte ad intorbidare, sia detto a nostra vergogna, la più *sospirata*, la più santa delle istituzioni, la milizia comunale, nè la mia povera Alessandria potè salvarsi da questa peste. Le nomine degli ufficiali furono qui come altrove sorgenti di maldicenza, di querele, di guai, ma l'ordine pubblico fu rispettato; qualche ozioso, e direi meglio qualche tristo, seduto sulle panche dei caffè, osava disconoscere e vilipendere la milizia, e riuscì certo a recar grave danno al buon andamento del servizio, ma anche questo fu tollerato. Una malaugurata combinazione metteva in campo la pratica del consiglio provvisorio col conte Maffei — comparvero degli scritti — il pomo della discordia fu gettato, e la Alessandrina milizia lo addentavi furente; la guerra fu dichiarata, consiglio, uffiziali, graduati, militi, e non militi insorsero ad insultarsi, a maltrattarsi, a calunniarsi. Infamia ed onta su tutti noi — infamia su chi seminava discordie, infamia su chi vi prestava orecchio, infamia su chi mosso da meschine ambizioni osava insultare al fratello, infamia a chi non aveva il coraggio di sopportare l'insulto, infamia sull'offensore! *Fratelli d'Italia*, si cantava e si canta pur tuttavia sulle pubbliche piazze, nei teatri, e nelle strade; *fratelli d'Italia* si ripeteva ai banchetti, e poi o milizia, o Alessandria mia, come hai tu rispettata la fratellanza?

Il partito retrogrado esiste pur anco nelle tue viscere, e tu lo hai mirabilmente servito ... ed egli? esultante ti scherniva! Oh pace, pace una volta esacerbati spiriti fraterni, pace, per Dio! Lo straniero non è per anco cacciato da questo giardino del mondo, e Italia *non ha ancor fatto da sè*, ma lo farà, e noi lo giuriamo, o fratelli, sulla spada del magnanimo Carlo Alberto — *Stringiamci a coorte, siam pronti alla morte, Italia chiamò.*

Animati da questo unico e santo pensiero, forti perchè uniti, noi trionferemo, o fratelli; la nostra unione, dissiperà i nostri nemici, come nebbia in faccia al sole. E qui è tempo ch'io schiuda il mio labbro alla gioia, e mi si permetta di annunziare come nella mia cara patria siano finalmente cessate, tronche, e svelte dalla radice ogni sorta di discordie. La sera del 4 luglio fu benedetta da Dio; serbiamone, o concittadini, una dolce memoria, perchè è in detta sera che la casa del sig. Bosselli accoglieva con edificante contegno alcuni membri della nostra milizia non in atto di riconciliazione, ma in atto di gente riconciliata, eminentemente convinta che i torti da qualunque lato si fossero dovevano essere sepolti nelle tenebre del passato, e finalmente di gente chiamata a consiglio, non a querela, si passava quindi a proporre, e combinare il modo di festeggiare pubblicamente la riconciliazione generale di tutta la milizia, ed unanimi deliberavano d'interpellare per mezzo dei capitani i militi tutti delle rispettive compagnie se volessero sottoscriversi per un pranzo, o altra festa qualunque in onore di così fausto avvenimento. I capitani se ne assunsero volonterosi l'incarico, e si adopereranno certo per il felice esito della cosa, e noi andiamo convinti, che mercè i loro buoni ufficii, la festa sarà numerosa, e saranno per sempre bandite per fino le ombre di discordia, e che Alessandria potrà vantarsi di aver compito un atto generoso, che le sarà arra di quella solida pace che regnerà mai sempre e nella milizia, e nella cittadinanza — *Evviva l'unione!*

Al Direttore del RISORGIMENTO

Asti li 29 giugno 1848.

Chiar.mo sig. Direttore

Le parole di derisione che nel rendiconto della seduta delli 26 della camera de' deputati si leggono nel vostro pregiato giornale sull'indirizzo degli Astesi, avrebbero eccitato in loro una viva indegnazione, se ingenuamente lo stesso redattore non confessasse di non averne potuto prender cognizione alla segreteria della camera. Per tutta risposta adunque, a nome de' principali soscrittori, ve lo invio. I cittadini che in poche ore v'apposero le proprie firme, quantunque non convengano nelle vostre opinioni sulla gravissima quistione attuale, credono nullameno di non essersi, nell'esprimere i proprii sentimenti, scostati da quella moderazione che vuol essere rispettata anche negli avversarii. S'aspettano pertanto dalla rettitudine della S. V. un atto di giustizia, quale conviene a' cittadini che a niuno vogliono essere secondi nel propugnare gl'interessi della nazione.

Ho l'onore di protestarmi

Di V. S. Chiar.ma

Dev.mo ed obbl.mo servitore
prof. Stefano Gatti.

STATI ESTERI.

Leggesi nel *National:*

« In molti giornali italiani si è stampata una nota attribuita al nostro incaricato d'affari a Napoli, col quale la Francia dichiarava d'aver intenzione d'intervenire a Napoli, come intervenne in Portogallo, per metter fine alla guerra civile, se continuassero le ostilità tra il monarca e il popolo. Aggiugnesi che un vascello ed una fregata staccati dalla squadra francese si recarono nell'acque di Messina, per impedirvi le ostilità. Noi non troviamo, nè all'una nè all'altra di queste notizie, alcun carattere di autenticità.

INGHILTERRA.

LONDRA. — 1 *luglio*. — La commissione esecutiva di Francia è pei giornali inglesi il capro emissario che dee portar la pena di tutti i disordini di Parigi. Il *Morning Advertiser* attribuisce alla sua incapacità i tristi avvenimenti di giugno, di cui fa complice uno de' suoi membri. Gli atti di barbarie commessi dagli insorgenti all'ora della lotta (barbarie che non ha esempio negli annali delle più feroci nazioni dell'Africa) possono dar un'idea degli orrori che avrebbero seguita la vittoria di que' demoni incarnati (*incarnate demons*). La commissione esecutiva non lasciò mai di adulare i rivoltosi pei quali inclinava. Non solo essa lasciava che sovversive dottrine si propagassero fra le classi infime del popolo, ma ne armava ben anco il braccio. Infine lasciò per 14 o 15 ore che si costruissero delle barricate prima che scoppiasse l'insurrezione

Se l'*Advertiser* non si perita di condannare il potere esecutivo come reo se non di malizia, almeno d'imprevidenza, il *Times* è assai più severo, ed a parer suo il più colpevole è il sig. Lamartine. Ecco le stesse sue parole:

« Noi non possiamo di più astenerci dal dire che i sospetti appoggiati a prove scritte (per quanto concerne i capi dell'ultima insurrezione di Parigi) additano i membri della cessata commissione esecutiva e più di tutti il sig. Lamartine. Egli è evidente che se l'esito della lotta fosse stato diverso, l'assemblea nazionale e gli amici dell'ordine sarebbero stati inviati non alle isole Marchesi, ma alla ghigliottina. Il gran risultato politico dell'ultimo conflitto, in ciò consiste che tutti i diritti ed i pretesti furono messi a parte riguardo alle due grandi fazioni della società francese, e che l'autorità esistente della repubblica riposa sulla forza d'una vittoria, come pure sul volere d'una maggioranza della nazione. Ora chiunque non è per la causa dell'ordine e della pace sociale è contro di lei.

« Il tentativo del signor Lamartine di combinare due elementi radicalmente opposti l'uno all'altro, era un atto di tradimento verso il partito, i cui suffragi alla prima elezione, l'aveano posto in una delle più belle posizioni, in cui siasi mai trovato un cittadino francese. Lo scopo del partito più violento del governo era di ricorrere ad una commozione popolare per istabilire la supremazia della sua cabala rivoluzionaria senza alcun controllo. La vittoria in questa lotta reputata da tutti inevitabile, restò alle classi elevate, alla borghesia ed all'assemblea. »

Quasi tutti gli altri giornali inglesi si esprimono nello stesso senso; tutti considerano la sanguinosa lotta di Parigi, sotto eguale punto di vista ristretto e parziale.

IRLANDA.

DUBLINO. — 29 *giugno*. — Qui si attende con ansietà l'arrivo della regina e del principe Alberto. Credesi che non giugneranno che verso la metà d'agosto La loro visita in Irlanda dà al povero popolo cagione di bene sperare, ma quali angosce pel cuore pietoso e compassionevole della regina, alla vista di tante sciagure, di tanta miseria, di tante discrepanze nell'economia sociale? La situazione del proletario Irlandese è tale che non ha pari, e chi visitò queste infelici contrade si sarà co' propri occhi convinto che in nessun luogo come in Irlanda la piaga del proletario è incancrenita. Ma il misero Irlandese soffre e non ha l'energia dell'azione. Se in lui si potesse trasfondere alquanto del coraggio e del sentimento de' propri diritti dell'operaio francese, forse la sua causa sarebbe vicina ad uno scioglimento, e l'economia politica farebbe un passo avanti.

Continuano le associazioni cartiste, ma sono più pacifiche e moderate. Passato è il tempo degli animati discorsi ad aria aperta. Tutti sentono il bisogno di maggior ordine ed unità ne' consigli e ne' procedimenti. La gioventù si esercita alacremente all'armi, l'autorità se ne adombra, ma tace.

John Mitchell è fermo nel suo proponimento di ritirarsi dalla vita pubblica, nè valgono a dissuadernelo le preghiere de' suoi amici e le prove universali di simpatia che ottiene di continuo.

MONARCHIA AUSTRIACA.

VIENNA. — Credesi generalmente che la causa del blocco di Trieste, come causa d'interesse nazionale tedesco, sarà presto felicemente terminata. Gli ambasciatori bavarese e prussiano se ne occupano, e sperasi che i loro passi otterranno un buon risultato. Veramente il governo sardo non intese col blocco della flottiglia austriaca in Trieste di dichiarar guerra alla Germania o di bombardare quella città È bene stolto chi il crede; bensì esso non ha altro scopo che di impedire a quella flotta d'uscire di porto, spaziare nell'Adriatico e muovere su Venezia; cioè esso non vuole offendere ma difendere. Ma l'assemblea germanica non l'intende così, e mentre vuol ricostituire la nazionalità tedesca, disconosce quella degli altri popoli, ed a marcio dispetto vuole che Trieste sia austriaca e non italiana.

Gli operai qui non sono molto turbolenti e minacciosi. L'ordine non è sicuro, e la confidenza spenta. Il governo, nello stato miserrimo delle sue finanze, a tutela della tranquillità, non lascia di fare enormi sacrifizi, e circa ventimila di quegli operai sono da lui impiegati e mantenuti.

La notizia giunta in Agram della destituzione del Bano vi sparse la desolazione. Fra breve udiremo dolorosi fatti. I Serezani uniti a vari battaglioni di confinari stanno attendendo il segnale per gittarsi sulla città. La Croazia è ora un vulcano; come il governo possa provvedere a tanti disordini non si sa: nuovi rinforzi all'Italia paiono per ora difficilissimi; i reggimenti Mazzucchelli e Parma non partiranno più.

— Secondo i giornali tedeschi il movimento rivoluzionario che ebbe luogo a Praga, e che costò alla truppa più di 600 uomini uccisi, fu il risultato di una vasta cospirazione slavo-polacca, la quale tendeva a niente meno che a proclamare il principe Czartoryski re di Boemia e di Gallizia. Il principe si sarebbe adoperato a deviare il suo partito di rivoluzionare la Polonia russa onde evitare pel momento una collisione collo Czar, e concentrare tutte le forze del partito contra l'Allemagna e l'Austria. A questo fine sarebbesi conchiusa un'alleanza offensiva e difensiva tra i due partiti slavi.

Queste non sono che vociferazioni, è vero, ma pare certo però che il governo austriaco sia risoluto a tutto costo di abolire la costituzione particolare della Boemia e la dignità dell'alto Burgravio di cui è investito il governatore a Praga, il che annullerebbe d'un colpo solo la potenza politica della nobiltà.

Ciò non ostante la città di Praga è tranquilla, sebbene continui a presentare un aspetto cupo e poco rassicurante. Il 24 giugno, il quartiere detto Kleinseite era perfettamente circuito dalle truppe; era proibito di passeggiare sui *quais*. La guardia nazionale ritenne le sue armi, ma il resto della popolazione fu completamente disarmata. I capi del partito ceco furono arrestati, gli altri lasciarono la città e sbandaronsi nei dintorni. Una deputazione della società costituzionale partì per Vienna per domandare il richiamo del presidente Leone Thun.

(*Indépendence belge*).

TURCHIA.

Da una corrispondenza del *National*, che nota come vizio principale dell'amministrazione turca le preoccupazioni di taluni nel porsi a traverso ai principii ed agli interessi politici, risulta che si potrebbe ovviare a molte difficoltà mediante un cangiamento di attribuzioni ministeriali, che lasciasse nel gabinetto il posto necessario alle due grandi individualità di Reschid Pachà o di Ali Pachà.

La stessa corrispondenza poi, discorrendo sulle mene degli agenti russi, piglia a discutere sulla parte che rappresentò il con-

sole russo di Belgrado, signor Danielowski, nel recente affare dei principi Serbi, Milosch e Michel, e così si esprime:

« Questi due principi si erano ultimamente presentati sulla frontiera della Serbia, col pensiero di penetrare in quel principato e suscitarvi una rivoluzione in loro favore. Michel aveva appunto allora lasciato Pietroborgo, dove il Czar erasi mostrato pieno di benevolenza pel principe sprincipato, quando questi prese congedo dalla famiglia imperiale.

Relativamente a questo tentativo di rivoluzione in Servia, posso darvi certi ragguagli veri, che comprovano come la Russia non sia esente di ogni rimprovero in questo affare. Non dimenticate che il principe Michel veniva di Pietroborgo. Subito che il principe Alesssandro apprese il disegno ed il prossimo ingresso in Servia di Milosch e di Michel, che si trovavano già a Neusacs, dispose ogni cosa per accoglierlo bene. Il signor Garachanin, ministro degli interni, devotissimo al principe, armò tosto le milizie tutte, intantò che il signor Simich, presidente del senato e devoto sopratutti agli interessi della Russia, se la intendeva col sig. Danielowski per sapere quello che bisognava farsi in tale circostanza.

Niuno s'ingannò sulla natura della conspirazione; la trama era stata ordita a Pietroborgo. Il sig. Petronovich, braccio destro del principe Alessandro, andò a trovare Danielowski, e con quella destrezza che gli sta sì bene, gli disse: Se la congiura non è russa, sbrigatevi subito e spedite un espresso verso Milosch e Michel per invitarli a voltar cammino.

Danielowski, che si credeva già assai compromesso, per evitare i sospetti si affrettò di scrivere ai principi spodestati che non entrassero in Servia; e questi alla semplice lettura di queste poche parole, si fermarono subito a Neusacs, e ripresero cammino per alla volta di Vienna. Il sig. Danielowski si fece premura di annunziare tostamente al governo serbo il risultato della sua ingiunzione ai principi detronizzati, e tutti allora più che mai si confermarono nell'idea che il pensiero della congiura era intieramente russo.

In questa occasione il sig. Petronovich fu più abile di Danielowski, perchè niuno a Belgrado ignora che, dicendo a costui di dare ordine ai principi Milosch e Michel di fermarsi, volea conoscere il grado d'influenza che l'autorità russa avea sopra di essi, e giugnere così a schiarire i suoi sospetti Ben potrete comprendere quanto sarà doluto al sig. Danielowski di non essersi più prestamente accorto del tranello di Petronovich Adesso poi trova che il principe Alessandro, il quale si è recato a Kragoievacs, dopo di aver prese tutte le misure volute dalle circostanze, la fa da dittatore.

Il principe Alessandro lo lascia dire, e preferisce di intendersela col governatore turco di Belgrado, anzichè col console russo. Per ora il partito russo venne meno in Servia, ma corre voce che il Czar cercherà a rifarsi in Moldavia ed in Valachia; ciò risulta dalle corrispondenze di quei due paesi.

ITALIA.

ROMA. — Nella camera dei deputati, durante la seduta del 30 giugno, il deputato Ciccognani osservò che i rami d'amministrazione abbisognano di riforme, e fra tutti specialmente quello della giustizia. Disse, essere necessaria la riorganizzazione dei tribunali, la instituzione d'un ministero soprintendente e vindice della osservanza delle leggi, e della pubblicità dei giudizi. Domandò l'introduzione dell'idioma italiano nei tribunali, e la riduzione delle esorbitanti tasse giudiziarie. Le sue mozioni furono accolte con vivi applausi, ed appoggiate dal *ministro di grazia e giustizia*, il quale soggiunse, aver già pensato a presentare un progetto sulle proposte del Ciccognani. — *Bonaparte* perorò per l'introduzione del sistema penitenziario. — *Farini* per l'abolizione della pena di morte in materia politica. — *Bonaparte* perchè essa venga abolita in tutti i casi di reato. *Ninchi* propose che si chiegga l'abolizione della confisca, e sia tolta l'infamia di legge dalle pene comminate per delitti politici. Questa seduta onorò altamente Roma nonchè la camera. (*Pens. Ital.*)

— 1 *luglio*. — Ieri alla camera dei deputati quando fu deciso di esprimere il desiderio dell'abolizione sulla pena di morte, il popolo altamente commosso batteva le mani in segno di simpatia, di riconoscenza. S'alzò il conte Fiorenzi e si fece lecito, con cipiglio da conte, d'intimare alla moltitudine di tacersi. Lo fece in modo che lo stesso presidente dovette avvertirgli non esservi state clamorose grida, ed essere perciò inopportuno lo sdegno.

(*Speranza*).

— 2 *luglio*. — I deputati napolitani, che sono refugiati a Roma, sono decisi di tornare a Napoli anche a rischio della vita, qualvolta possa essere loro possibile di concorrere al parlamento con libertà di azione. Dopo le prime notizie dell'apertura si decideranno ad andare o non andare. (*Cittad. Ital.*).

Una legione di ducento Italiani, già soldati d'Africa, sbarcava or ora nel porto di Marsiglia e disegnava recarsi in patria a combattere la sua causa: commessi dall'Inghilterra s'intromisero fra quei bravi e con sottilissima arte, offrendo e dando danaro, n'indussero grandissima parte a salpare per l'India. Noi siamo grati alla negoziatrice nazione del buon ufficio e segnaliamo questo generosissimo atto, che non ci pare tuttavia strano presso un popolo che qualche tempo fa cercava di appigionare i campi di Waterloo per il diseppellimento delle ossa dei prodi dell'impero, ossa che, secondo l'Inghilterra, per i fosfati e i calcinati che contengono, possono mirabilmente adoperarsi nella fabbricazione dello zucchero!

(*L'avvenire d'Italia*).

INTERNO.

TORINO.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornate del 6 (continuazione e fine) *e del 7 luglio.*

Vice-presidenza del prof. Merlo.

Gli emendamenti principali che diedero luogo a votazione sono i seguenti:

1. Emendamento *Valerio*. « Il ministero provvederà, affinchè « sia prontamente tolto il dazio esistente fra gli antichi Stati del « regno, e le provincie lombarde sovra i prodotti naturali del « suolo. »

2. Emendamento *Gioia*. « La camera raccomanda instantemente « al ministero di rimuovere la linea doganale tra il Piemonte e « la Lombardia e pur quella esistente fra la Lombardia e le pro- « vincie di Piacenza, Parma e Modena, di maniera che non esi- « sta più alcun impedimento doganale in tutto il regno. »

3. Emendamento *Cavour*. « Pella soppressione della linea di do- « gane che separa la Lombardia dalle altre provincie dello Stato « il potere esecutivo, sentita la consulta, provvederà con decreto « reale. »

Valerio dice di voler fondere in uno il suo emendamento con quel di Gioia, purchè per clausola speciale sia conservato fra due paesi un pronto e libero scambio de' prodotti del suolo.

Gioia sviluppa i motivi del suo emendamento. Crede non faccia d'uopo di legge alcuna, mentre altro non gli pare che un immediata conseguenza dell'unione

Il ministro Revel risponde che non vi sarebbe bisogno di legge quando fosse quistione di toglier soltanto la linea doganale fra i nuovi e gli stati antichi, mentre un tal principio è sancito in diritto nelle convenzioni delle provincie unite. Sarebbesi ciò fatto senza gli ostacoli d'esecuzione che sono momentanei. Quanto alla Lombardia come pensare all'abolizione della linea doganale per quella parte che la riguarda dopo quanto si deliberò nella precedente seduta? Potrebbe benissimo esser tolta, per quella parte che spetta al Piemonte e nulla più. D'altronde egli crede vana ogni discussione su questo punto in quanto che non v'ha alcuna tariffa che pesi sull'esportazione de' prodotti del suolo piemontese ed all'incontro una ve n'ha sull'importazione di questi al territorio Lombardo. Accenna alle buone intenzioni del governo provvisorio sull'abolizione di questi diritti di dazio, afferma anzi che già lo sarebbero quando già fosse unificata la tariffa doganale dello stato intero verso l'estero, al che si va pensando.

Gioia sostiene che senza la consulta lombarda il governo del Re può far eseguire una legge comune a tutto il regno: non trattarsi di potere legislativo, ma esecutivo. D'altronde essere per questi riguardi appunto che egli propose di non fare della qnistione oggetto di legge, ma venisse esposta per via di semplice raccomandazione.

Cavour: coglie occasione di svolgere non pochi e validi argomenti contro il progetto della commissione. Consente con Gioia che le questioni daziarie sono di spettanza del potere esecutivo per consentimento di parlamenti i più tenaci delle proprie libertà. Non potersi che accordare un voto di fiducia in questa materia al ministero.

Tocca alquanto dello spirito municipale o provinciale da cui potrebbe essere governata la lombarda consulta, scarsa d'uomini, e quindi del pericolo che correrebbero gli interessi sommamente gravi dell'intero regno, alla tutela di cui deesi procedere colla massima larghezza di vedute: Teme anzi che il governo provvisorio di Milano non sovrabbondi di lumi in fatto di questioni economiche riguardando a tutte le disposizioni finanziarie da esso prese.

Questo nella riforma delle sue tariffe mantiene un dazio sul vino che colpisce una nazione amica a L. 11 il quintale, mentre ribassa il diritto d'entrata su varii generi esteri, in ispecie i coloniali. Il dazio sullo zuccaro che prima ammontava a 50 lire il quintale fu ridotto a 12: onde seguì l'entrata in piemonte di moltissimi coloniali di contrabbando passati per Lombardia. Furono così favorite le classi agiate colla diminuzione d'imposta su di un genere di lusso a detrimento delle classi povere, e coll'aumento di un altro così necessario qual è il vino.

Conchiude per la facoltà che il ministero ha di procedere a riforme daziarie per via di decreti reali.

Sineo pensa che l'istanza *Cavour* annulli la proposta *Gioia* in quanto quest'ultima tenderebbe a por nelle mani del ministero lo scioglimento della questione all'opposto del primo che la vorrebbe subito discussa e decisa.

Osserva che l'azione della sovranità sulla Lombardia si esercita co' due poteri *esecutivo* e *legislativo*; opina che a voler fare una legge daziaria potrebbesi preliminalmente pigliare avviso dalla consulta lombarda. La discussione si prolunga, e vi prendono parte Farina, Cavour (anche per un fatto personale), Valerio, Gioia e varii altri.

Il relatore Ratazzi afferma essere intendimento del governo provvisorio di abolire la linea doganale in questione, e intende difenderlo dalle asserzioni del dep. Cavour.

Il ministro Revel insiste sulla distinzione assoluta tra una legge che tolga imposte doganali fra una provincia e l'altra d'uno Stato, ed un'altra che unifichi tutto un sistema daziario. Per questo, dopo il voto espresso dalla camera non può evitarsi il concorso della consulta.

Valerio dice aver compilato per modo il suo ammendamento da non incagliare la votazione, e la rapida esecuzione della legge su cui si sta deliberando.

Io non vorrei pregiudicare la questione sul punto di sapere se ciò stia nelle attribuzioni del potere esecutivo, o del legislativo; però penso che se si tratti soltanto di modificare le nostre linee doganali lungo il Ticino, io credo che le disposizioni a ciò relative si possano prendere dal ministero senza l'intervento del corpo legislativo Lo ripeto, non è mia intenzione pregiudicar la questione.

Galvagno rammenta che il solo, il vero indizio della nostra fusione co' Lombardi sarà la distruzione d'ogni barriera doganale tra l'una e l'altra provincia senza l'intervento del corpo legislativo.

Ratazzi insiste contrariamente, asserendo (adducendo l'esempio fra Nizza e Piemonte) che fra due paesi uniti può sussistere una linea doganale.

Seguono a discutere su questo proposito i deputati Jaquemoud, Arnulfo, Pellegrini ed altri. quindi letti gli emendamenti *Gioia*, *Valerio*, *Cavour*, è data la priorità a quest'ultimo, il quale posto ai voti viene adottato. È concepito in questi termini:

« Verrà tuttavia provvisto con semplice decreto reale alla sop- « pressione delle linee doganali esistenti tra le provincie lombarde « e le 4 venete cogli stati attuali del Re per l'attivazione di una « tariffa uniforme, non che per le parità di prezzo alla vendita « dei generi di privativa, non ritardata intanto la libera circola- « zione dei prodotti del suolo e dell'industria de' due paesi. »

La seduta è sciolta alle ore 5.

Tornata del 7 luglio.

Letto ed appovato il processo verbale, il deputato sig. Costa di Beauregard propone che questo d'ora innanzi abbia ad esser depositato sur uno de' tavoli della Camera, sicchè ognuno dei deputati a suo bell'agio possa esaminarlo. Dice inutile la lettura che giornalmente se ne fa in principio d'ogni seduta, mentre non vi si presta la debita attenzione.

Il presid. fa osservare al preopinante essere ciò contrario ai regolamenti; quando la camera volesse deliberare in proposito non avervi egli difficoltà di sorta.

Siotto Pintor sale alla tribuna: egli si scusa della rozzezza delle parole colle quali si sarebbe espresso: Dimostra che dietro la caduta del presente ministero si leva un'aura di sfiducia popolare che può tornar perniciosa per le sue conseguenze: che egli è vero che l'opposizione riuscì vincitrice dalla sua prova, ma che dalla questione insorta, non doveva farsi un caso di gabinetto. Che la maggiorità che decise della sua caduta non fu poi tale da non credere che da un istante all'altro per altre questioni, agitate in miglior terreno, avrebbero potuto risolversi in minorità: che posto anche indotto in errore il ministero, il fallo d'un solo giorno non avrebbe dovuto cancellare il merito di tre mesi di un'assidua cooperazione al bene, al decoro, all'indipendenza di questa patria nostra.

Che egli si meraviglia che una sola voce non sorga e che dica al medesimo: State al timone, al governo dei nostri più cari interessi. Può la camera da un istante all'altro dargli prove di simpatia con altro voto. Essere moltissimi gli uomini atti al maneggio della cosa pubblica, epperò non esser meno prudente l'attenersi al senno, alla specchiata probità de' presenti che per ardore di patriottico effetto in tempi oltremodo difficili non furono, e non sono certamente a veruno secondi. Non credesse la camera che egli profferisca queste parole d'encomio dettate da altro senso che dall'amor di giustizia, inquantochè libero ed indipendente com'è, sarebbe pronto a spogliar perfino la toga di consigliere ond'è rivestito, quando per questo dovesse astenersi dal pronunciare una sola parola, che emanata dalla più profonda convinzione rendesse debito omaggio al vero. Ponderasse la camera alla presente situazione di cose, in ispecie all'effetto che avrà a produrre nell'animo del Re l'annunzio della dismessione de' ministri, nei quali egli stesso aveva posto una fiducia che a buon diritto doveva creder divisa co' rappresentanti tutti di un popolo dell'antico e novello stato. Avvisasse al modo, quando possibil fosse, di un efficace rimedio Condonasse intanto la rossezza e il poco ordine con cui era venuto esponendo quelle poche parole improvvisate quale il cuore le dettò nella piena della sua commossione.

Il presidente dà lettura di alcuni progetti di legge autorizzati da varii uffizi.

Il segretario Cottin legge il solito sunto sommario delle petizioni innoltrate dal giorno innanzi. (*Continua*)

GENOVA. — 7 *luglio*. — Con sommo dolore annunziamo la morte del valoroso Anzani; spirò iersera alle ore 7 pomeridiane.

ASTI. — 6 *luglio*. — Pei frati la è proprio finita. Qualche mattina nel levarci avremo a veder vuoti i conventi. Almeno io ne temo assai, poichè ogni dì quelli che abbiamo fra noi danno prova novella di affaticarsi a tutt'uomo a far fagotto. Taluni nel cuor della notte versano nel magazzeno del panattiere tante sacca di grano per rimborsarne di giorno altrettanti zecchini. Altri corrono a caccia d'eredità; e quel che vien, viene. I più ricchi, i Carmelitani scalzi poi piluccano, è vero, sul proprio; ma hanno il fagotto già così gonfio da dar nell'occhio anche ai meno veggenti. E infatti la giustizia istessa, che non ci vede sempre chiaro, se ne adombra, va a far una delle sue visite al podere de' PP., e, a far il suo dovere, come va, è costretta ad appiccar loro una contravvenzione di lire 5000 per piante tagliate troppo precocemente, a notare la mancanza di bestiame, ad avvertire il mal tenimento de' terreni, ed a rendere istrutto di tutto ciò il ministero, che poche settimane prima aveva pure gridato bravamente contro le dilapidazioni. Ah! qualche mattina, ho ben paura non rivedremo più frati!!!

Il *Costituzionale* di ieri ci dà una lista di futuri ministri, che, secondo lui, avrebbero da alcuni giorni incontrato favore negli uomini politici. Fra questi leggiamo il nome di Brignole-Sale, il diplomatico del congresso di Vienna, il presidente del congresso degli scienziati in Genova nel 1846; dove diè prova di mente sì larga, di spiriti così liberali!!!

Il medesimo *Costituzionale* soggiunge poscia che da taluni si parla pure della probabilità che possa venire preposto all'istruzione pubblica Achille Mauri, uomo, dic'egli, che vuolsi *d'opinioni assai innoltrate*, *MA di fama incorrotta*. Quel *ma* è un gioiello veramente degno della gentilezza del *Costituzionale*. Insomma per il *Costituzionale* la regola generale è che un uomo d'*opinioni innoltrate* è un birbante: però si trova qualche rara volta a tal regola una onorevole eccezione! Beato colui che il *Costituzionale* degna di tanto!

NOTIZIE DEL MATTINO.

— È già un mese che taluno ci fece vedere lettere di Chambéry ove si parlava di una grande agitazione che regna in tutta la Savoia, e che ivi si vuole proclamar la repubblica, con altre novelle siffatte, alle quali non abbiamo prestato fede: da alcuni ordinari vediamo ripetute le stesse novelle con un po' più di coda da un corrispondente del *Pensiero Italiano*; ed abbiamo continuato a non prestarci fede. Ora il *Corriere delle Alpi* che stampasi a Chambéry vi dà una formale mentita, e le attribuisce a persone che si compiacciono di spargere l'allarme e di mettere in agitazione la moltitudine.

VENEZIA. — 4 *luglio*. — Crediamo di farvi cosa grata col parteciparvi senza por tempo in mezzo l'esito delle discussioni dell'Assemblea veneta sull'unione al Piemonte. Parlarono per la dilazione Tommaseo, per la fusione immediata Paleocapa, ministri. Manin fece poche generose parole; esortò il partito suo, il repubblicano, a cedere alla necessità delle cose; notando che tutto quel che si fa ora è provvisorio; deciderà la dieta italiana.

La prima proposizione, se si dovesse o no deliberare subito sui destini di Venezia, passò con 130 voti, 2 no, un voto perduto. Quasi con la stessa unanimità (127, 6), fu deliberata l'immediata unione al Piemonte e Lombardia secondo la formola proposta dal ministro deputato Castelli.

G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA